

Domenica 2 febbraio, l'Unità pubblicherà un inserto sull'unità della classe operaia. Nel quadro della campagna di diffusione un'azione particolare dovrà essere svolta in tale giornata

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

«Roma 700.000»
la targa
della paralisi

TRAFFICO: aperto
il dibattito

A pagina 5

Il mondo reagisce all'eccidio colonialista compiuto a Panama

Gli Stati Uniti sotto accusa all'ONU

La mano dell'imperialismo

I FATTI di Panama sono di una chiarezza assoluta e non si prestano a nessuna mistificazione. Siamo di fronte ad un classico scontro fra una potenza imperialista e colonialista, che vuole perpetuare in eterno i suoi «diritti» politici, economici e militari su una certa parte del mondo, ed un popolo che, dopo decenni di servitù, di oppressione, e di sfruttamento, prende coscienza di se stesso e reagisce con fierezza rivendicando la piena sovranità, l'indipendenza politica e il libero uso della sua principale ricchezza: il famoso canale costruito, con terribili sofferenze, col sudore e col sangue, da migliaia di lavoratori mulatti e negri, ascendenti dei patrioti che oggi affrontano le mitragliatrici americane.

Le analogie che balzano subito alla mente sono quelle di sempre: la lotta degli egiziani contro gli inglesi, degli algerini contro i francesi, degli angolani contro i portoghesi, dei negri bantu contro il governo razzista sudafricano. Ed è anche vivo e immediato, sebbene diverso sia il contesto politico, il ricordo della «guerra di Suez» scatenata dall'imperialismo francese ed inglese contro l'Egitto.

Sessant'anni fa, fu facile al nascente e virulento colonialismo nord-americano aggredire la Colombia, strapparle Panama e fare di questa piccola regione uno Stato-fantoccia, da governare con i cannoni delle navi da guerra, con i fucili dei «marines» e con la corruzione dei politici locali. Oggi non più. La vecchia politica è diventata impossibile, inapplicabile, inefficace. Le grandi rivoluzioni di questo secolo, l'irresistibile movimento di liberazione dei popoli coloniali e semi-coloniali, la nascita di decine di nuovi Stati indipendenti in Asia e in Africa, il profondo mutamento dei rapporti di forza nel mondo hanno creato una situazione in cui anche il piccolo popolo di Panama, povero e completamente inerme, non avendo né esercito, né marina, né aviazione, può sfidare gli Stati Uniti, metterli in stato d'accusa davanti alle Nazioni Unite e davanti alla pubblica opinione internazionale.

LA REAZIONE degli Stati Uniti contro le legittime aspirazioni dei panamensi è esattamente quella di chi ha torto marcio, ma si rifiuta di riconoscerlo, ed aggiunge oppressione a oppressione, ingiustizia a ingiustizia. Si può, volendo, sottolineare a lungo sulle divergenze fra i gruppi politici di Washington; sul fatto che non è questa la politica che avrebbe voluto Kennedy, né probabilmente quella che Johnson preferirebbe; sul peso che nella provocazione degli incidenti, sfociati poi nell'eccidio, hanno avuto le organizzazioni americane di destra, certamente molto attive e influenti fra le decine di migliaia di impiegati, funzionari e ufficiali americani che presidiano il canale. Resta però assodato il fatto che gli Stati Uniti — nonostante le autocritiche dei loro esponenti più illuminati e le promesse dei loro governanti più responsabili — non riescono a impostare una politica nuova nei confronti dei popoli con i quali hanno rapporti coloniali o semi-coloniali, ed anche quando sembrano voler cambiare, se non a sostanza, almeno la forma di tali rapporti, come con l'abortita «Alleanza per il progresso», vanno incontro a fallimenti clamorosi. Ciò è tanto vero che se ne è sentita un'eco molto pesante nel discorso di Johnson sullo «stato dell'Unione», laddove il presidente ha parlato del potenziamento dei «corpi armati antiguerriglia» destinati a reprimere movimenti popolari in America Latina e in altri Paesi del cosiddetto «terzo mondo»; come pure nella freddezza — equivalente ad un tacito rifiuto — con cui Washington ha accolto la proposta di Krucevic per un impegno delle grandi potenze a non intervenire mai con la forza negli affari interni degli altri Paesi.

ALCUNI giornali italiani hanno attribuito la responsabilità della crisi di Panama ai castri e ai comunisti. Se tale «accusa» fosse fondata non si finirebbe affatto. Al contrario. I comunisti dell'America Latina, come di tutto il mondo, interpretano le profonde aspirazioni delle masse popolari e si sforzano di guidarle nella lotta per la libertà e per il progresso sociale. La rivoluzione cubana — d'altra parte — è un esempio al quale certo molti patrioti panamensi si ispirano con ammirazione e con speranza. Ma le cause del grave conflitto sono oggettive, e bisogna esser ciechi per non vederle.

La crisi di Panama non è altro che un episodio, particolarmente grave ed eccezionalmente eloquente, della lotta che oppone un multiforme e vasto schieramento latino-americano agli Stati Uniti, e che può concludersi soltanto con un radicale mutamento dei rapporti economici e politici fra i due campi in lotta, e cioè con il riconoscimento dei diritti dei popoli, con la soddisfazione delle loro richieste, con la fine dell'oppressione colonialista e neo-colonialista. Nel caso specifico di Panama, ciò significa, fra l'altro, l'evacuazione delle basi militari, la nazionalizzazione del canale, il riconoscimento della sovranità panamense su tutto il territorio della repubblica. Non può sottrarsi all'accusa di imperialismo e colonialismo una grande potenza che rebinga queste legittime richieste.

Arminio Savioli

Il governo panamense pone tre condizioni per la ripresa delle relazioni con Washington. Il bilancio dell'eccidio: 27 morti e oltre 300 feriti tra i panamensi. Drammatico dibattito al Consiglio di Sicurezza - Il delegato di Panama accusa gli Stati Uniti di «disprezzo razziale» e di «assassinio in massa» - Il delegato sovietico denuncia le conseguenze della presenza di basi militari straniere

NEW YORK, 11. Giornata relativamente calma, oggi, a Città di Panama, in una situazione che tuttavia è rimasta molto tesa, mentre nuovi incidenti sono scoppiati a Colon, alto sbocco atlantico del canale. A Città di Panama, una grande folla ha partecipato ai funerali di uno studente ucciso ieri dai soldati americani. A Colon, una folla di dimostranti, ammassata nei pressi del confine con la «Canal Zone», è stata ricevuta in un corteo dalle truppe statunitensi che hanno fatto uso di gas lacrimogeni. Da Managua, capitale del Nicaragua, si apprende che studenti dell'Università hanno bruciato una bandiera americana nel corso di una dimostrazione di solidarietà con i patrioti panamensi.

Gli Stati Uniti sono stati posti sotto accusa al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, dal delegato permanente della Repubblica di Panama, Aquino Boyd, e dal delegato sovietico Nikolai Fedorenko. Il delegato di Panama ha accusato gli Stati Uniti di «flagrante atto di aggressione», di «ostilità e disprezzo», di «pregiudizi razziali» e di «assassinio» nei confronti dei cittadini panamensi. Il rappresentante sovietico ha pure parlato di «aggressione» a Panama e di «assassinio in massa» da parte delle forze militari americane.

La riunione al Consiglio di Sicurezza si è conclusa con una raccomandazione agli USA e a Panama perché entrambi si sforzino di porre fine allo spargimento di sangue. I bilanci delle vittime del massacro pubblicati dalle autorità panamensi e da quelle degli Stati Uniti non coincidono, nel senso che gli USA enumerano le proprie vittime, ma rifiutano di dar credito al bilancio panamense che presenta il quadro agghiacciante dell'eccidio: di fronte ai tre soldati USA morti, ci sono almeno 27 morti tra i panamensi aggrediti a raffica dalle truppe americane della base militare USA del Canale. I feriti sarebbero 91 da parte americana e oltre 300 tra i cittadini panamensi.

Le ultime sparatorie si erano svolte durante la notte scorsa. Il governo di Panama ha deciso che le relazioni con gli Stati Uniti rimarranno sospese finché la zona del Canale non sarà stata nazionalizzata. Un portavoce del presidente Chian detto all'invito della catena radiofonica televisiva statunitense CBS, che il governo di Panama pone tre condizioni per riacclamare le relazioni diplomatiche con gli USA: 1) Panama deve riavere la sovranità sulla zona del Canale; 2) le rendite più elevate di quelle attuali dovranno essere versate dagli USA (attualmente questi pagano 1.930.000 dollari all'anno alla repubblica di Panama); 3) i lavoratori panamensi devono essere concessi le stesse condizioni dei lavoratori americani della base.

I professori e gli studenti dell'Università di Panama hanno chiesto al governo di convocare una riunione internazionale, con la partecipazione dei delegati dell'URSS, della Francia, dell'Inghilterra e di alcuni paesi americani, per studiare la questione della nazionalizzazione.

Con l'acclamazione dei delegati di tutta Italia presenti al Convegno dell'EUR

La sinistra del PSI dà vita a un nuovo Partito socialista

INDIPENDENZA A PANAMA!



PANAMA — A migliaia i giovani sono scesi per le vie della zona del Canale per protestare contro l'eccidio compiuto dalle truppe statunitensi e rivendicare l'indipendenza del Paese (Telefoto A.P.I. - Unità)

In dissenso con il rapporto Saraceno

Programmazione: la CGIL presenta controproposte

Affermata e documentata la necessità di riforme strutturali per conseguire uno sviluppo economico-sociale - Malfatti afferma che il governo non interverrà per la miniera di Ravi

I rappresentanti della CGIL nella commissione per la programmazione hanno presentato al professor Pasquale Saraceno una serie organica di osservazioni elaborate dalla Confederazione. Esse rappresentano la risposta della CGIL al rapporto Saraceno e precisano — in un documento di 200 pagine — il pensiero confederale su tutti i maggiori problemi della programmazione. Il documento è accompagnato da una lettera nella quale si afferma che la CGIL, pur non condividendo le posizioni del rapporto Saraceno, ritiene necessario il punto centrale di dissenso riguardando quindi l'affermazione che solo mediante riforme strutturali può avvenire il trasferimento delle decisioni fondamentali allo sviluppo economico dai gruppi monopolistici agli organi rappresentativi della collettività. Questo è il pensiero della CGIL, argomentato e documentato. Soprattutto la Confederazione è convinta che lo

La Direzione del PCI è convocata in Roma per venerdì 17 gennaio alle ore 9.

Il partito assumerà l'antico nome di Partito socialista italiano di unità proletaria (PSIUP) - La relazione di Vecchietti sulle responsabilità della destra autonomista nella scissione e sulle prospettive della nuova formazione che si richiama alle tradizioni di classe e al retaggio socialista del PSI - Oggi la elezione del Consiglio nazionale provvisorio

Al convegno della sinistra socialista apertosi ieri al EUR, il compagno Vecchietti ha proposto la trasformazione della corrente in partito autonomo col nome di Partito socialista italiano di unità proletaria (PSIUP), già portato dal partito socialista nella Resistenza: la proposta di Vecchietti è stata accolta dalla assemblea in piedi con un grande applauso.

La acclamazione, mista al canto di Bandiera Rossa intonato dai circa 1000 delegati e dal pubblico che stipava la sala, si è protratta per diversi minuti. È stato questo il momento saliente della prima giornata del convegno, con quale, dalla ormai insanabile situazione di rottura creata nel PSI è nato il nuovo partito di classe, operaio e socialista.

Il convegno iniziato alle ore dieci e trenta, si è aperto nella saletta del Palazzo dei Congressi, addobbata da una scritta, «Fedeltà al socialismo». Esso è stato aperto da Lucio Libertini, il quale ha chiamato alla Presidenza tutti i parlamentari della sinistra sospesi dal PSI, i cui nomi sono stati accolti da grandi applausi.

Dopo brevi parole del compagno Luzzatto, saliva alla tribuna per la relazione il compagno Vecchietti. Fin dall'esordio l'oratore dava un presuntivo del carattere della sua relazione affermando che «ormai siamo giunti al momento in cui si impone una decisione definitiva, chiara e inequivocabile, per coerenza con la responsabilità che ci siamo assunti nel corso degli ormai lunghi anni di lotta e con gli impegni che abbiamo preso al Congresso». Vecchietti ha illustrato le varie fasi delle trattative «fallite» perché la scelta sociale-matematica che avevamo cercato di evitare negli anni scorsi era ormai divenuta una realtà acquisita nella coscienza e nella volontà dei dirigenti di destra del partito. Se nel passato era stato difficile, ma possibile, far aggiugnere Vecchietti — contrastare nella disciplina del partito una politica che minacciava di distruggere la funzione del PSI, «questa dialettica diveniva impossibile con l'ingresso del PSI al governo, poiché la disciplina di voto avrebbe salvato l'unità formale del partito ma ci avrebbe resi complici dell'ultimo tentativo di inserire stabilmente il PSI nella schiera dell'avversario di classe e in funzione subalterna». Vecchietti ha ricordato che i riconoscimenti dei diritti della minoranza furono sempre negati nella sostanza e che, nel corso di sette anni, «pur essendo noi circa la metà del partito nessuna, dico nessuna, nostra proposta, anche la più moderata e modesta, è stata accettata». L'oratore ha poi accusato Nenni di non aver svolto il compito di «positiva mediazione» che gli spettava in quanto segretario del partito, preferendo invece di «mettersi alla testa dei suoi fedelissimi, che hanno visto nella sinistra non compagni dissenzienti ma avversari da eliminare anche con i mezzi più illeciti e corruttori».

Dopo aver ricordato che per

salvare l'unità del PSI la sinistra acconsentì dopo la notte di San Gregorio a rinviare il congresso, cercò un compromesso con la destra al XXXV Congresso, propose nuovi rapporti interni sulla base di garanzie politiche minime, Vecchietti ha detto che tutto è stato inutile. «Il paese e i lavoratori devono sapere — egli ha aggiunto — che la destra ha voluto la scissione per non dare un documento che fosse di seria interpretazione socialista degli accordi di governo e per non scontentare Saragat e non creare fastidi a Moro». La destra del PSI ha proseguito Vecchietti «ha voluto la scissione per non dare al partito un nuovo segretario, un nuovo direttore dell'Avanti!, nuovi presidenti dei gruppi parlamentari e incarichi a compagni scelti fra gli stessi autonomisti che fossero o apparissero sufficientemente indipendenti dalla de-

legazione socialista al governo». Anche la richiesta estrema del Congresso straordinario, ha ricordato l'oratore è m. f.

(Segue in ultima pagina)

Mercoledì conferenza stampa del PCI

Mercoledì prossimo alle ore 11, nella sede del Comitato centrale del PCI in via delle Botteghe Oscure, si terrà una conferenza stampa sul tema: «La conferenza nazionale di organizzazione del PCI sul problema del Partito e del movimento operaio italiano».

Parteciperanno i compagni Giorgio Amendola, Giancarlo Pajetta, Emanuele Macaluso ed Enrico Berlinguer.

Il PCI e le masse

Sono passati — specie dopo il 28 aprile — le lezioni che ne derivano — i tempi in cui i nostri avversari e i loro giornali ignoravano accuratamente la realtà democratica, la realtà viva, del nostro Partito, presentandolo come un organismo magari potente per attività di apparato e fideismo di base ma pur sempre artificioso, un corpo estraneo alla società nazionale.

Ora, non c'è giornale che non si sia invece occupato della nostra prossima Conferenza nazionale di organizzazione e del documento del nostro Comitato Centrale che l'ha imposta. Alcuni giornali l'hanno fatto con qualche serietà e un certo sforzo di approfondimento, altri con intenti polemici abbastanza scontati: gli uni e gli altri avranno occasione di aggiornare opinioni e giudizi nella conferenza stampa indetta per mercoledì prossimo nella sede del nostro CC.

Ma che cosa, finora, sembra avere soprattutto interessato questi osservatori, interlocutori e avversari? Da un lato, l'accresciuto distacco tra la forza organizzata del nostro Partito, cioè il numero pur così elevato dei suoi iscritti e militanti attivi, e la sempre più estesa influenza elettorale e politica; d'altro lato, i più complessi problemi di adeguamento delle strutture e dei metodi di lavoro e di lotta del Partito ai mutamenti intervenuti in questi anni nella società nazionale e ai nuovi obiettivi che ne derivano.

Eppure, son questi problemi che si pongono a tutti i partiti che operano nel nostro paese, che vi hanno peso e che questo peso in-

tendano accrescere. Sol che ci sono tra il nostro e gli altri partiti, pressoché senza eccezione, queste differenze: che, per alcuni di questi altri partiti, un problema di strutture organizzative neppure si pone per il semplice fatto che ne sono privi da sempre loro malgrado; che, per altri, il problema della sproporzione tra forza organizzata e influenza elettorale va risolvendosi da sé nel senso che l'influenza elettorale non soltanto non si dilata ma diminuisce; che, altri, infine, hanno addirittura rinunciato a porsi siffatti problemi perché non hanno capacità di risolverli o hanno già fallito l'impresa.

Se per esempio la Voce repubblicana, invece di illudersi circa la nostra decadenza a «partito di opinione» e circa gli effetti del centro-sinistra in materia, guardasse non diciamo al PRI ma al panorama più ampio dei partiti italiani, non tarderebbe a giungere all'onesta conclusione che il PCI è oggi più che mai, sulla scena politica nazionale, la sola formazione democratica che appoggi la sua forza politica e la sua azione a una rappresentanza diretta e organizzata di vaste masse, a una struttura reale. Proprio di qui derivano i nuovi problemi, ma in pari tempo la capacità non solo di individuarli ma di affrontarli e risolverli per ardui che essi siano.

Cresce il peso delle masse nella vita del paese, non possono non crescere responsabilità, compiti e problemi del Partito che ne esprime e organizza il movimento: così si avanza, fino a prova contraria.

★

(Segue in ultima pagina)